ANALISI Crescono le riserve della comunità scientifica anche dove la pratica è legale

Dubbi, denunce e troppi errori Ecco i «pentiti» dell'eutanasia

In Belgio e Olanda ora ci si rende conto che curare meglio la depressione e permettere cure palliative adeguate può evitare la morte come scorciatoia

CARLO **BELLIENI**

Come sempre, mentre in Italia si rincorre l'ultima "novità etica" sul fronte del diritto all'autodeterminazione, all'estero c'è già chi fa marcia indietro. È il mondo scientifico che illumina con un faro di critiche la legislazione sull'eutanasia, invece da tanti magnificata in Italia a sproposito. Il motivo più recente sono gli errori, i dubbi, le denunce di casi di eutanasia su persone disabili mentalmente o su soggetti psichiatrici. E i medici si domandano: perché non curarli meglio, invece di lasciarli morire? Tanti depressi chiedono di morire, certo, ma la buona medicina sta nel curar loro la depressione, non di obbedire alla domanda di eutanasia che viene da una persona instabile mentalmente o che ha perso il senso oggettivo delle cose.

L'autorevole «Journal of Palliative Care» riporta le buone ragioni per essere contrari all'eutanasia (che nel frattempo è arrivata al 2% delle cause di morte in Belgio) nei disabili mentali. La prima è la presenza di «pendii sdrucciolevoli»: in Olanda e Belgio le misure di salvaguardia del paziente nei casi di disabilità mentale ed eutanasia sono inefficaci o violate per effetto della somministrazione di farmaci letali senza il consenso del paziente, dell'assenza di malattia terminale o della presenza di malattie psichiatriche non trattate. Altro motivo riportato dalla rivista scientifica è la mancanza di autodeterminazione: motivi psicologici e sociali caratterizzano le richieste assai più di sintomi fisici o scelte razionali, mentre molte richieste rientrano con un miglior controllo dei sintomi e il supporto psicologico. Infine, lo studio del «Journal» addita come fattore di rischio proprio la presenza di cure palliative inadeguate: un trattamento all'altezza per la depressione e il dolore diminuirebbe il desiderio di morte. I ricercatori concludono che «i medici hanno molta strada da fare contro il dolore. Le soluzioni per la sofferenza dovrebbero migliorare le cure palliative e le condizioni sociali lottando con le motivazioni per le richieste di suicidio/eutanasia, e non includendole».

Una petizione intitolata «Revisione della legge sull'eutanasia per la sofferenza psichica» (che in inglese ha come acronimo Rebel) ha raccolto le firme di 253 medici belgi che chiedono una «riflessione etica» sulla legge tra tutte le parti coinvolte: «Chiediamo di rafforzare i criteri per la diagnosi di sofferenza psichica – si legge nella petizione – e di consentire a una commissione di giudicare ogni caso in anticipo, o preferibilmente di rimuovere dalla legge la sofferenza psichica insopportabile e senza speranza come criterio per l'eutanasia». Queste preoccupazioni sono state riprese in un editoriale pubblicato nel prestigioso «New England Journal of Medicine» e firmato dallo psichiatra Joris Vandenberghe, del Centro psichiatrico universitario di Lovanio. «Gli attuali sistemi attivi in Belgio e nei Paesi Bassi – denuncia il clinico – falliscono in termini di valutazione attendibile dei pazienti, almeno per quel che riguarda le malattie psichiatriche». Pur sostenendo in astratto l'idea che il «suicidio razionale» sia concepibile anche in presenza di malattie mentali, Vandenberghe osserva però che la morte medicalmente assistita per malattia mentale potrebbe essere tollerabile «solo se esistono sufficienti garanzie che si tratti davvero dell'ultima risorsa». Invece, osserva, la valutazione richiesta per eseguire la stimolazione cerebrale profonda – trattamento chirurgico volto a ridurre i sintomi debilitanti caratteristici di alcune malattie mentali come le sindromi ossessive – è più rigorosa rispetto a quella richiesta per dare una morte medicalmente assistita. E aggiunge: «Per il suicidio assistito o per l'eutanasia, al contrario, un singolo medico decide che il paziente è idoneo dopo aver ricevuto il parere non vincolante di due colleghi che hanno esaminato il paziente e la sua cartella clinica». In altre parole, «non ci sono criteri specifici di diagnosi per decidere che nessun altro trattamento rimane ragionevolmente da provare».

Nella letteratura biomedica emergono numerose riserve sull'apertura all'eutanasia e al suicidio assistito
Cresce la consapevolezza che si sgravano gli Stati dalla responsabilità di buone politiche sociali e sanitarie

Recentemente è stato sollevato davanti ai giudici belgi il caso della morte per suicidio assistito di una donna affetta da sindrome di Asperger, una forma di autismo. I parenti lamentavano varie irregolarità nella procedura tra le quali il forte dubbio che anche la diagnosi di Asperger fosse sbagliata, convinti com'erano invece che la donna stesse soffrendo per i postumi di una storia sentimentale finita in modo traumatico. Una storia che riporta alla vicenda della quale tempo fa si occupò la Procura di Como indagando sulla morte di un ingegnere brianzolo 62enne che nel settembre 2017 era andato a morire in una centro specializzato svizzero dove si pratica il suicidio assistito. L'uomo non era affetto da malattie incurabili ma era in cura per depressione, una situazione attestata da una lettera inviata dall'ingegnere ai servizi sociali in cui spiegava le sue intenzioni.
Uno studio pubblicato nel 2016 su «Jama Psychiatry» ha mostrato che in 66 casi di morte assistita per malattia mentale nei Paesi Bassi vi era stato disaccordo tra i consulenti che avevano giudicato la richiesta in 16 circostanze (pari al 24%), mentre in altri 7 casi (11%) non c'era stata una consulenza psichiatrica indipendente.

Trudo Lemmens, professore di Diritto e politica sanitaria all'Università di Toronto, ha affermato su «Medscape Medical News» che «molti canadesi, e certamente la maggior parte dei fornitori di assistenza psicologica, sono consapevoli del fatto che offrire suicidio o eutanasia come "terapia" rischia di minare i nostri obblighi sociali verso coloro che lottano con problemi di salute mentale e potrebbe avere un impatto sulla prevenzione del suicidio». Uno specialista che la sa lunga su questo aspetto è Paul Appelbaum, direttore del Centro di ricerca sulle implicazioni sociali di genetica psichiatrica, neurologica e comportamentale presso la Columbia University di New York. «Anche se si rispettano gli standard e le procedure, l'applicazione della morte assistita da parte di personale medico su persone con malattie mentali rimane problematica: il desiderio di morire può essere un sintomo della malattia stessa, aggravata dall'isolamento sociale e dalla demoralizzazione», ha scritto Appelbaum sul «New England Journal of Medicine».

«Gli attuali sistemi falliscono spesso in termini di valutazione attendibile dei pazienti con le malattie psichiatriche»

Nella più accreditata letteratura scientifica emergono dunque numerose riserve sull'apertura all'eutanasia e al suicidio assistito nei Paesi dove queste pratiche sono legali, tollerate o considerate come un'eventualità plausibile. Cresce la consapevolezza che si tratta di una scorciatoia per chi soffre, che deresponsabilizza gli Stati rispetto al dovere di mettere in pratica politiche sociali e sanitarie per le categorie di malati più fragili: le persone sole, depresse, mal consigliate. Una situazione che può facilmente sfuggire di mano, come abbiamo visto. Viene spacciata come situazione ideale la collocazione al centro del rapporto medico di un contratto per suggellare il quale basterebbe una firma che poi diventa determinante e cogente. Ma sappiamo che il rapporto medico è fondato sulla fiducia e la collaborazione, sempre più difficili nella medicina burocratizzata, ma che devono riprendere spazio. Aprire all'eutanasia invece significa svilire i medici. Che, forse, se ne stanno accorgendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una polemica che apre a riflessioni tra passato e presente

IL GRAN MALE DEL FASCISMO (E I TRENI IN DEMOCRAZIA)

MARCO **OLIVETTI**

Le poco opportune dichiarazioni del presidente del Parlamento europeo Tajani sulle "cose buone" che il regime fascista avrebbe realizzato, anche per le pronte scuse offerte dallo stesso Tajani, sono una occasione per ragionare su alcuni profili delicati non solo del nostro passato, ma anche del nostro presente.
È però necessaria una premessa: quando parliamo del fascismo, noi italiani parliamo anzitutto di noi stessi, quali che siano le nostre convinzioni politiche. Vi è infatti un solo prodotto politico e istituzionale originale elaborato durante gli ultimi due secoli in questa Penisola: il movimento e il sistema creati da Benito Mussolini. Sistema a suo modo originale, profondamente radicato nella fase storica che l'Italia stava attraversando un secolo fa. Non è un caso che si sia parlato del fascismo come di una "autobiografia della nazione". In esso si sono riflessi i limiti della nostra storia precedente (in particolare del Risorgimento) e non è stato affatto – come sosteneva Croce – una parentesi, bensì – come sostenevano gli azionisti – una malattia profonda, dalla quale il Paese non è guarito improvvisamente il 25 luglio 1943 e neppure il 25 aprile 1945. Non solo: il fascismo è stato negli anni Venti e Trenta del Novecento un prodotto di esportazione e di grande successo internazionale; imitato in Europa centrale, orientale e meridionale e in America Latina, anche molti anni dopo la morte di Mussolini. Di questo dobbiamo essere consapevoli come italiani: e dovrebbero esserne consapevoli soprattutto i nostri politici...
Riguardo, poi, alle "cose buone" del fascismo, è necessaria un'avvertenza, magari un po' schematica, che distingua fra la valutazione di questa e di quella scelta politica ("buona" o "cattiva" per dirla in maniera semplicistica) e la *legittimità* di un regime politico. Il giudizio sul fascismo non può non essere radicalmente negativo anzitutto da questo secondo punto di vista, mentre ovvie distinzioni sono necessarie sul primo. Ora, la questione centrale è la seguente: nessun regime politico che non sia basato sul consenso dei governati, espresso mediante libere elezioni «in condizioni tali da assicurare la libera espressione dell'opinione del popolo» – per riprendere il linguaggio dell'art. 3 del 1° Protocollo addizionale alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo – e che non garantisca le libertà dei cittadini può essere ritenuto legittimo, almeno nel nostro tempo e, più in generale, nell'epoca storica segnata dall'avvento del costituzionalismo, cioè dalla fine del Settecento in poi. Ovviamente nel rispetto delle tante varianti che questo schema-base ha sinora conosciuto e del suo graduale e sempre difficile inveramento. In questo senso, il fascismo ha rappresentato un arresto drammatico del percorso di evoluzione civile dell'Italia, iniziato con lo Statuto albertino e ripreso nel 1947 con la Costituzione repubblicana. Si badi bene: non si è trattato di una dittatura temporanea per esigenze di *salus rei publicae* (come desideravano che fosse alcuni vecchi liberali, i quali, per questo motivo, non ostacolarono Mussolini, illudendosi di utilizzarlo), ma di un vero e proprio modello alternativo alla democrazia liberale. Quest'ultima, però, è e resta l'unica forma politica legittima per governare uomini e donne liberi.
Questa osservazione, però, ne trae subito con sé un'altra. L'ambiguità del discorso sulle "cose buone" del fascismo non è infatti un *unicum*. Ne esistono diverse varianti, applicate ad altri regimi dispotici. È il caso del comunismo. Come non ricordare chi vanta il sistema scolastico e sanitario della Cuba castrista? O l'industrializzazione della Russia e la vittoria su Hitler da parte dell'Urss staliniana? E, più di recente, la spettacolare liberazione dalla miseria di 500 milioni di contadini cinesi da parte del regime comunista-liberista di Pechino? Si tratta di meriti indubbi, forse superiori alle "cose buone" del fascismo. Ma si tratta, anche in quel caso, di regimi politici non legittimi, perché non fondati sul consenso conseguito in elezioni libere e competitive e perché liberticidi, sia pure in forme molto diverse da caso a caso (i comunismi sono molti, al apri dei fascismi).
Infine, una osservazione che ci porta all'oggi e ad alcune comparazioni con taluni tratti dell'esperienza fascista, spesso raffrontati ai difetti della nostra Repubblica (che, pure è del tutto legittima, per i criteri sopra visti). Sarebbe forse opportuno evitare di identificare col fascismo alcune "prestazioni" politiche o amministrative di quel regime. La stabilità e l'efficienza di un governo sono un valore, e possono essere conseguite in un contesto liberal-democratico, senza bisogno di sopprimere libertà ed elezioni: lo dimostra, fuori da casa nostra, il fatto che i governi di Kohl e ora anche quello della signora Merkel, sono durati più del periodo hitleriano. Ma allora la ricerca di un governo stabile (democraticamente legittimato) non può evocare ogni volta lo spirito del Ventennio, con conseguente automatica indignazione. E ciò non può avvenire neppure con l'efficienza amministrativa o con altre elementari esigenze di ordine: i treni possono arrivare in orario anche in democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commissario Sartori, una ricerca lunga 20 anni

PIÙ FORTE DELLA MORTE È L'UMANA PIETÀ

MARINA **CORRADI**

Era un caldo giorno di estate il 18 luglio 1998, quando una motovedetta della Polizia di frontiera marittima di Livorno avvistò a nord ovest dell'isola di Capraia il corpo senza vita di un giovane uomo biondo. Indossava solo un orologio di plastica nero, una scarpa da barca, e all'anulare portava la fede, con inciso dentro: Caterina, 24 ottobre 1992. Morto per annegamento, stabilì l'autopsia. Ma non ci fu modo di scoprire l'identità dell'uomo, nonostante le indagini dei poliziotti livornesi. Si rivolsero perfino a "Chi l'ha visto?": niente, il marinaio sembrava venuto dal nulla. Venne sepolto al cimitero dei Lupi di Livorno, sotto alla scritta: "NN". Le fotografie del funerale mostrano una cappella d'obitorio vuota, e solo, oltre al celebrante, quattro o cinque poliziotti, venuti per umana pietà.
Uno di quei poliziotti era il commissario Ilario Sartori, padre di famiglia, una passione per il volontariato. Lo sconosciuto di cui nessuno reclamava il corpo gli restò nel cuore, e promise a se stesso che avrebbe scoperto chi era. Conservò nei cassetti della scrivania, oltre alla fede col nome della sposa, l'orologio, che era di quelli robusti, indistruttibili: e ogni giorno, a mezzogiorno, squillava, nell'ultima sveglia impostata dal suo proprietario. Ogni giorno quel trillo puntuale, che al commissario suonava come un'insistente domanda: non ti dimenticare di me. Perché, ha dichiarato Sartori ai giornali di Livorno, se quell'uomo portava una fede aveva una famiglia: e da qualche parte del mondo doveva esserci una Caterina che ancora, invano, aspettava.
Nel '98 il web era agli albori, non c'erano i siti e gli strumenti di adesso. Da Livorno cercarono nei registri dei porti, nulla. Nemmeno le impronte digitali dello sconosciuto risultavano, negli schedari dell'Interpol.
Due anni fa quel commissario è andato in pensione, dopo 40 anni di servizio. Non ha dimenticato però la sua promessa al marinaio di Caprera. Anzi, profittando del maggior tempo libero si è dato alla esplorazione del web. Ha vagliato pazientemente sui siti delle polizie straniere gli elenchi degli scomparsi. Finché sul portale della polizia croata si è imbattuto in un volto simile a quello del "suo" morto. Un uomo con una pronunciata fossetta sul mento, proprio come il naufrago sconosciuto. Il confronto delle impronte digitali ha confermato l'intuizione. L'annegato del 18 luglio 1998 ora ha un nome: Zlatko Brajko, 34 anni, croato, da Bol, sull'isola di Brac, costa Dalmata.
Si era comprato una barca per portare i turisti nel suo mare. Ma a una sorella, in un'ultima lettera, aveva scritto che voleva far rotta sull'Africa, per andare a aiutare i poveri. Un uomo in crisi, alla ricerca, nel mare, di se stesso? A casa aveva una moglie italiana, e un figlio allora appena nato. Sartori li ha rintracciati telefonicamente. Lo hanno ringraziato di cuore, e verranno a Livorno, perché finalmente un marito e padre ha una tomba; ed è fondamentale, fra gli uomini, avere una pietra su cui fermarsi, e piangere. E questo il commissario livornese già lo sapeva, come lo sa ogni padre di famiglia, ogni italiano di quelli buoni. Che comprendono ancora quanto vale una piccola fede d'oro, con una data incisa dentro, e un nome di donna. Che hanno pietà del prossimo, anche sconosciuto, anche di quei tanti che naufragano nel nostro mare – come il piccolo migrante africano con la pagella di scuola cucita nella tasca, identificato dalla équipe della anatomopatologa Cristina Cattaneo fra i troppi cadaveri del grande naufragio dei ragazzi del 2015. Italiani capaci di ascoltare per anni, pensosi, lo squillo puntuale di un vecchio orologio, a mezzogiorno. E di riconoscerci, al fondo, una preghiera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMy0yMVQxMDoyOOo0MyMjI1ZFUg==